

L'INTERVISTA

Stuart Holland

economista e politico laburista

«Europa, così si evita la Grande Crisi»

L'Europa va verso la depressione economica e sociale. Per evitarla bisogna seguire l'esempio Usa degli anni Trenta. Parla Stuart Holland, laburista britannico, ex ministro ombra del bilancio. «L'Europa emetta titoli in Ecu per finanziare progetti e rimettere in moto la crescita. È tutto pronto, manca solo una decisione politica». Le strette fiscali devono essere compensate dal Fondo europeo per gli investimenti. Per la moneta unica sarà Kohl l'ago della bilancia.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Nell'Europa che vuol dare di sé l'immagine di un nuovo blocco continentale in corsa accelerata verso la moneta unica, c'è sempre paura di una depressione economica e sociale. Non sono le tabelle preparate dall'Istituto monetario di Francoforte o dalla Commissione europea a moltiplicare i semi del dubbio, quanto i segnali dell'economia che peggiorano e i segnali della politica che dimostrano come gli ostacoli sulla pista si stiano alzando man mano che cresce l'andatura dei corridoi. Più chiaramente di qualsiasi altro paese, è la Germania a sintetizzare la situazione: il governo è in difficoltà nel far rispettare l'impegno a ridurre il deficit pubblico e uno dei due maggiori indicatori economici, gli ordini dell'industria manifatturiera, nel mese di settembre è improvvisamente calato del 3,6%. E dire che in Europa (Italia compresa) le previsioni di crescita nei prossimi due anni si fondano anche sull'effetto della ripresa tedesca. Non si discute più se è giusto o meno attuare il Trattato di Maastricht: al punto in cui stanno le cose, il treno è già in movimento ed è troppo presto per dire che cosa veramente accadrà il primo gennaio 1999. Si discute, invece, se è giusto continuare a procedere come si sta procedendo. Mettendo, cioè, a rischio la stabilità economica e sociale dell'Europa intera. Giorgio Ruffolo, economista e parlamentare europeo del Pds, ha inventato un termine: sadoMaastricht. Adesso l'economista e politico britannico, Stuart Holland, laburista, ex ministro ombra del bilancio, una delle persone più esperte di affari europei, a lanciare una proposta per evitare che l'Europa scivoli verso una crisi che «sarà del tutto simile a quella degli anni '30 negli Usa».

Non crede di concedere troppo al pessimismo?

Direi proprio di no. È arrivato il momento di rievocare il paradigma del New Deal americano. Si parla tanto degli Stati Uniti, parliamone per una volta con uno scopo preciso, in modo che sia veramente utile a tutti noi europei. Quando scoppiò la depressione negli anni '30, l'America non uscì dalla crisi facendo leva solo sul mercato unico o sul fatto che gli Stati dell'Unione avessero la stessa moneta. Fece leva sull'emissione di titoli del Tesoro con i quali vennero finanziati le autostrade federali, il progetto idroelettrico della valle del Tennessee, i progetti per superare l'esclusione sociale e costruire il Welfare. Negli Stati Uniti non venne utilizzata la leva fiscale perché in tal caso la domanda ef-

fettiva sarebbe calata ancora di più. Bene, all'Europa in marcia verso una depressione economica, che potrebbe anche essere più profonda e diffusa di quella americana degli anni Trenta, non resta che imparare la lezione.

Spieghi meglio qual è la sua proposta.

È abbastanza semplice, basta applicare ciò che i 15 hanno già deciso e scritto. Il Trattato di Maastricht è stato emendato per mettere l'Unione europea in grado di emettere dei titoli europei in Ecu in modo da chiedere capitale a prestito ai mercati finanziari. Lo strumento si chiama: *European Investment Fund*. I titoli emessi sarebbero il solo strumento finanziario a disposizione per ridurre la disoccupazione e sostenere una politica anticiclica a livello europeo senza pesare sui bilanci pubblici degli stati membri. Il punto chiave è proprio questo: permetterebbe agli stati di avvicinarsi ai criteri di Maastricht, compenserebbe le strette fiscali ed economiche che se lasciate libere di agire condurrebbero l'Europa allo *splash*. Sul tavolo ci sono 28 progetti, le famose grandi reti infrastrutturali europee che potrebbero, in prospettiva, ridurre di un terzo la disoccupazione nel giro di alcuni anni. Sarebbe un segnale politico e finanziario molto importante se l'Europa ne finanziasse la messa in opera attraverso l'emissione di titoli in Ecu. Finora nessuno di questi progetti ha catalizzato l'attenzione degli investitori privati. Se si desse il la, probabilmente le cose cambierebbero anche da questo versante. Ciò che impressiona è l'attuale immobilismo dell'Europa di fronte ai rischi provocati dal taglio simultaneo in tutti i paesi della spesa pubblica, cosa senza precedenti nella storia europea. È questo che sta producendo difficoltà a catena: il cancelliere tedesco non riesce a coprire le spese di bilancio nella misura prevista senza rendere incerto il rispetto dei parametri di Maastricht sul deficit pubblico nel 1997. Anche Kohl aveva promesso di ridurre la disoccupazione della metà e invece si ritrova con 4 milioni di senza lavoro. Aveva promesso di ridurre l'imposta per la riunificazione tedesca e oggi deve gestire la crisi dei rapporti con i liberali che ne fanno una questione di vita o di morte. La Francia ha problemi industriali e di occupazione che non si risolveranno che a medio-lungo termine. In Italia si dimostra in piazza contro la tassa europea.



La sala delle riunioni a Maastricht

Tutto congiura contro Maastricht, ma i rischi politici ed economici della non partecipazione per qualche paese potrebbero essere superiori ai rischi della partecipazione alla moneta unica. E se la moneta unica fosse rinviata o cancellata, si incontrerebbero difficoltà sui mercati finanziari dove la speculazione è in agguato.

Tutto vero, ma se non si controbilanciano le restrizioni di oggi per rispettare i parametri di Maastricht con una politica economica attiva sarebbe un disastro per tutti. Si parla sempre del famoso rapporto deficit/prodotto lordo, ma questo è solo uno dei problemi. Il vero killer della stabilità sociale ed economica è l'altro parametro, il debito rispetto al prodotto lordo, che deve scendere al 60%: se tutti i paesi che sperano questo limite dovessero raggiungerlo davvero, ciò significherebbe aggiungere dieci milioni agli attuali disoccupati europei che sono circa 18 milioni. Ha ragione Vaclav Havel: sembra che l'Europa sia vittima della sindrome di Monaco, la sindrome dell'immobilismo. Perché farsi del male così?

È sicuro della buona riuscita dei titoli europei sul mercato del risparmio?

Sicurissimo. Tutto dipende da quanta forza politica, quanta credibilità rappresenti. Il Fondo europeo per gli investimenti prevede altri due strumenti oltre all'emissione dei titoli: per prima cosa le garanzie sui prestiti per piccole e medie imprese, massimo 1 miliardo di Ecu

(1500 miliardi di lire - ndr), a tassi di interesse molto bassi, a condizione che chi ne usufruisce crei lavoro; poi, dal 25 settembre è possibile acquistare pacchetti azionari di imprese minori per far affluire capitali freschi. Il limite di questa iniziativa è che possono essere investiti solo 72 milioni di Ecu (poco più di un miliardo di lire - ndr), mentre bisogna salire a un miliardo di Ecu perché l'intervento possa avere un peso. In fin dei conti, le piccole e medie imprese costituiscono il 70% dell'occupazione in Europa.

Cinque mesi fa a Firenze, i capi di stato e di governo hanno bloccato i progetti di finanziamento delle grandi opere europee. L'Europa ha già buttato via questa carta dal suo mazzo: che cosa le fa credere che possa cambiare strada?

È vero: per colpa di britannici e tedeschi c'è stato il blocco totale, sordità assoluta. Ne parlai a suo tempo con Dini di queste iniziative, quando Dini era il vostro *premier*. Ne ho parlato recentemente con Prodi. Santer, il presidente della Commissione, è d'accordo. Io penso che la logica dovrà imporsi prima o poi, non posso pensare a comportamenti autodistruttivi. Qui non si tratta di abbandonare Maastricht, si tratta di scegliere le strategie per farla sul serio. Il cancelliere dello scacchiere britannico Kenneth Clark non è contrario all'utilizzo del Fondo europeo per gli investimenti. Major si è opposto, ma penso che in questa decisione abbia pesato la neces-

sità politica di acquietare l'ala eurofobica del partito conservatore. Io spero in Kohl: già una volta, all'epoca della riunificazione tedesca, ha saputo imporsi, ha saputo imporre una visione politica giusta, realistica di fronte alle resistenze della Bundesbank nella pianificazione delle due valute. Certo, l'opposizione resta molto forte: il ministro delle finanze tedesche Waigel e la Bundesbank giocano un ruolo preminente. Io credo che questa mia proposta non sia stata capita in Germania e dire che anche il governo di Bonn avrebbe più margini di manovra sul proprio deficit pubblico visto che se il Fondo europeo funzionasse potrebbe ridurre gli interventi a sostegno dei Länder orientali.

Qual è la sua previsione su chi ne succederà da oggi al gennaio 1999?

Senza un intervento concertato tra tutti i governi tale da riaccendere il motore della crescita, la moneta unica non si può fare. Neppure Francia e Germania riuscirebbero a rientrare nei parametri di Maastricht. Insomma, non è un caso che periodicamente si riaccendano discussioni anche a livello governativo per trovare delle soluzioni a questo problema. C'è addirittura chi pensa che si possano modificare i criteri di calcolo del prodotto lordo facendo emergere l'economia che non viene contabilizzata, l'economia «nera». Insomma, questo non è serio.

L'INTERVENTO

Pds e socialisti per una nuova forza conta anche il nome

VALDO SPINI

L'AVVIO DEL CONGRESSO del Pds pone su un terreno concreto di verifica e di confronto l'ipotesi di un nuovo soggetto politico, casa comune di tutti coloro che si riferiscono al socialismo europeo ed internazionale in Italia di cui ormai da vari mesi si era a lungo parlato. La risposta migliore che può dare l'area socialista e laica italiana di fronte all'inizio di questo percorso è quella di presentarsi al confronto col Pds unita, ponendo i necessari problemi politici generali e quelli relativi alla forma partito in particolare, per poi valutare, congiuntamente, se la risposta da dare debba essere o meno positiva. Una risposta, comunque, motivata sulla base di solide argomentazioni ideali e programmatiche. Naturalmente questo significa guardare preferenzialmente al futuro e non al passato, un passato di cui è giusto chiedere una valutazione storico-critica senza pregiudizi o strumentalizzazioni. Ma un passato che sarebbe antistorico e patetico cercare di ripetere in formato ridotto anche perché costringerebbe ad una strenua difesa della proporzionale nei suoi aspetti più minuti, difesa che non avrebbe certo un grande afflato riformatore. Non dobbiamo confinarci in una sorta di riserva indiana, sperando nel whisky e nelle coperte di qualche uomo bianco, magari dotato non solo di buone ma anche di cattive intenzioni. Dobbiamo ritornare nel dibattito. Ritornare nel dibattito significa accettare la sfida di un confronto. Occorre creare le formule. Formule politico-culturali. Forum aperti sono indubbiamente utili, ma occorre anche coinvolgere la base del paese. Per questo intendiamo dare vita ad un «Coordinamento dei socialisti e dei democratici», aperto a tutte le formazioni, movimenti, personalità dell'area socialista e laica che non intendono sottrarsi a questo confronto.

Si tratta di un primo passo in avanti, che premia gli sforzi di quelli, come i laburisti, che si costituiscono in formazione politica proprio per trovarsi preparati a questo appuntamento. Ma che vuole allargarsi anche a filoni culturali e ideali diversi da quelli discendenti dalla sinistra lombardiana, coinvolgendo ormai la gran parte di quell'area progettuale del socialismo e dell'area laica italiana, che animò il dibattito sui contenuti riformatori negli anni Settanta e Ottanta. In questi mesi, per la verità, si è formato come un vuoto. Le vicende elettorali e poi quelle successive parlamentari e di governo non hanno lasciato lo spazio che quest'area meritava per il suo contributo alla vittoria dell'Ulivo. Si è venuto di conseguenza a delineare nella sinistra soprattutto un confronto tra le due formazioni politiche che provengono dal ceppo del vecchio Pci, cioè il Pds e Rifondazione Comunista. È mancata nei contenuti concreti delle battaglie politiche una presenza adeguata anche del riformismo laico e socialista. Non basta in sé e per sé dire sì o dire di no alla proposta di D'Alema per esistere concretamente come area socialista e laica nel dibattito politico. Bisogna entrare nella strategia politica, nei riferimenti sociali, negli obiettivi programmatici della battaglia politica - aspra e dura - che si sta svolgendo in Italia.

Noi non siamo certo per una sinistra sulla difensiva, che difende palmo a palmo il terreno arretrando rispetto alle conquiste del passato. Non è certo un ruolo di collegamento sociale da sminuire, ma non è sufficiente. Siamo per una sinistra che sappia porsi di fronte alle difficoltà economiche e sociali del tempo presente con l'inventiva, l'iniziativa, l'elaborazione di nuovi obiettivi ideali e programmatici democratici, nel solco del socialismo liberale.

QUESTO DEVE essere il ruolo della tradizione socialista e laica: costituire un punto di riferimento e di stimolo in questa direzione. Non quindi problema di ceti politici, ma problema di orientamento e di valori. Ma anche di metodi: perché una casa veramente di tutti non la si può costruire senza la tolleranza, la trasparenza e il rispetto reciproco dei vari filoni culturali che ha costituito il meglio della vecchia tradizione socialista. Quello che si deve chiedere al Pds è non già di spegnere bensì di accendere la luce di questi valori. La costituenda area socialista e democratica dovrà quindi proporsi di partecipare al dibattito sul piano delle riforme istituzionali, su quello di una politica europea intesa non solo come fatto tecnocratico, ma anche come reale capacità di competizione e di integrazione di sistemi produttivi, formativi e infrastrutturali; sulla difesa intelligente dello Stato sociale e non dei residui del sistema assistenziale; su di una politica dell'occupazione; su quello di una politica estera e di sicurezza adeguata alla nuova situazione creatasi dopo la caduta del muro di Berlino. Riprendere insomma e dare respiro a quel programma che era sotto a quello dell'Ulivo ma che si è trovato di fronte a resistenze conservatrici, ad esigenze di coalizione che ne hanno frenato lo slancio, e, spesso, la stessa identificabilità. Ne risulterà arricchito anche il dibattito nell'Ulivo, che se non vuole essere solo un'alleanza elettorale, deve costituire un luogo di dibattito e di elaborazione per tutti, pluralista e aperto a tutte le istanze culturali del centro sinistra. Si esiste se si è in grado di dire qualcosa per l'oggi e per il domani, non se ci si limita a contendersi l'eredità del passato cercando di collocare al meglio sul mercato politico quello che rimane dell'argenteria di famiglia. Il che significa certo anche entrare nel dibattito concreto sul governo dell'Ulivo, sul suo modo di gestire i rapporti politici ed istituzionali, visti come parte di una strategia di espansione dell'Ulivo nella politica e nella società italiana, non come arroccamento sulla maggioranza conquistata ma azione rivolta alla ricerca dell'acquisizione di nuovi consensi. In questa ottica, un soggetto politico veramente nuovo della sinistra può rappresentare non solo un rafforzamento per la sinistra, ma per tutto l'Ulivo. C'è però, a questo punto una scelta che deve fare il Pds: ed è quella del nome: si tratta di scegliere un nome in grado di rappresentare concretamente il fatto che si è formato anche in Italia un partito di tipo socialista, socialdemocratico o laburista. Allora si potrà dire, se si guarda al passato, che la scissione del 1921 è veramente superata, o, se si guarda al presente, che il quadro politico italiano si è veramente europeizzato.

LA FRASE



Non gioco più, me ne vado.

Silvio Berlusconi

Mina

[Giovanni Berlinguer]

DALLA PRIMA PAGINA

Chi può...

è una piaga sociale creata dall'uomo stesso? Quarant'anni dopo, quando capi di Stato e delegati di centosessanta nazioni convengono a Roma per valutare la situazione e per assumere impegni, possiamo suffragare con l'esperienza la risposta che dava fin da allora Josué De Castro: è una piaga sociale. L'uomo la crea e l'uomo può vincerla.

L'esperienza non è soltanto quella dei paesi sviluppati, dove la fame è quasi scomparsa. È anche dei paesi più popolosi del mondo, l'India e la Cina. In India la denutrizione persiste in molti gruppi della popolazione, ma la situazione alimentare è globalmente migliorata, e da decenni non vi sono più le rovinose carestie del passato. La Cina ha conosciuto anni di fame, anche durante la rivoluzione culturale, ma ora le sue terre assicurano un nutrimento sufficiente a una popolazione che è quasi raddoppiata. Tecnologie agricole più moderne, migliore distribu-

zione, impegno dei governi e maggiore equità nell'accesso al cibo hanno consentito questi risultati. Nel mondo, la proporzione degli affamati è discesa da un terzo a un quinto della popolazione: ma questi sono quasi un miliardo di persone, i bambini denutriti sono oltre duecento milioni, e la fame li uccide: 25 ogni minuto, in ogni ora e in ogni giorno dell'anno.

Cifre spaventose, che diventano tragiche in alcune zone dell'Africa dove metà della popolazione è profondamente denutrita e perde circa di ogni malattia. Proprio lo spavento ci richiama alla mente un'immagine che usava De Castro: quella di un mondo diviso fra coloro che non mangiano, e coloro che non dormono per il timore della rivolta degli affamati. Oggi, attenuata questa paura perché le nazioni povere contano sempre meno sulla scena internazionale, i commentatori insistono piuttosto su un'altra contrapposizione: quella fra un miliardo di denutriti e cento o duecento milioni di obesi, fra paesi in cui manca il cibo necessario e paesi malati di sovrappeso, fra popoli cui non giunge il cibo necessario e popoli che buttano nelle

patumiere quanto basterebbe a sfamare intere nazioni.

I risvolti psicologici e morali di questi paradossi sono evidenti. Quel che più importa, però, è riconoscere che il pianeta produce già oggi nutrimento sufficiente per tutti i suoi abitanti (compresi quelli che vogliono ammalarsi per eccessi alimentari); e che esistono tecnologie produttive, scelte nutritive e soluzioni distributive che permetterebbero di assicurare - com'è negli obiettivi della FaO - di dimezzare il numero degli affamati entro l'anno 2015 e di garantire «food for all», cibo per tutti nell'anno 2030.

Giustamente la FaO pone al centro dell'incontro le misure da adottare: accesso alle tecnologie, aumento degli investimenti e della produttività agricola, agevolazioni ai paesi che hanno carenze alimentari, riduzione del debito estero. Qui si viene però al nodo politico: chi decide, chi ha il potere di spostare risorse e di modificare gli orientamenti dell'economia internazionale? La riunione che si apre oggi a Roma è l'ultima di una serie di Conferenze mondiali promosse nell'ultimo decennio dalle Nazioni Unite: a Rio per l'ambiente,

al Cairo per la popolazione, a Pechino per le donne. Non sottovaluto i riflessi positivi di questi incontri: dopo Rio si è data più attenzione al rapporto fra energia e ambiente, dopo il Cairo l'idea della procreazione cosciente si è fatta strada in tutto il mondo, a Pechino si è confermato il valore che ha per tutti, e non solo per le donne, la rivoluzione femminile. Ma chi prende, nel mondo, le decisioni fondamentali? Lo spostamento dei poteri è avvenuto dalle Nazioni Unite al G7, dall'assemblea delle nazioni di tutto il mondo ai governanti dei sette paesi più ricchi della terra. Si ha sempre più l'impressione che alle Nazioni Unite sia affidato il compito di dire al mondo in forma solenne quel che dovrebbe essere fatto, e che i potentati della terra abbiano assunto il ruolo di decidere la sorte di tutti i popoli. Auguri di buon lavoro, quindi, alla Conferenza della FaO, perché conoscere la realtà e intravedere le soluzioni è la base di ogni impegno.

Ma il presupposto di ogni successo, anche per la lotta contro la fame, è quel che Bobbio ha chiamato «una democrazia universale».

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola

Condirettore: Piero Saccomelli

Direttore editoriale: Antonio Zollo

Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)

Giancarlo Bonetti

Redattore capo centrale: Luciano Fontana

Pietro Spataro (Unità 2)

L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.a.

Presidente: Giovanni Latessa

Consiglio d'Amministrazione:

Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,

Giovanni Latessa, Simona Marchini

Alessandro Matteucci, Anro Metta

Alfredo Medici, Germano Vela, Claudio Menalzo

Ignazio Ravasi, Francesco Riccio

Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:

Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:

Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13

tel. 06 599961, telex 612461, fax 06 6782555

20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,

iscriz. come giornale mensile nel registro

del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995